

RASSIEGNA

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno II - N. 7-8 - 31 agosto 1948 — Pubblicazione mensile — Un numero L. 65 (doppio L. 100) — Abbon.: annuale L. 600; sem. L. 350; estero il doppio.
SOMMARIO: *Aulo Greco*: Una commedia politica del Cinquecento — *Giovanni Nencioni*: Relazioni culturali internazionali — G. N.: Bari nuovo centro di studi classici — *Nicola Valle*: Terra d'incisori — *Felice Socciarelli*: Poesia di popolo — *Rodolfo Venchi*: Nota sofoclea — *Guido Martellotti*: Un ritratto del Petrarca — *Notiziario* — *Recensioni* — *Riviste* — VITA SCOLASTICA: *Mario Forte*, La scuola elementare nella legislazione del dopoguerra — *Giulio Lo Savio*: Cinematografia scolastica — *Trans Tiberim* — *Umberto Toschi*: Le scienze naturali nelle scuole medie e nei ginnasi? — *Ordinamento della scuola* — *Marino Graziussi*: La prova scritta d'italiano per l'abilitazione magistrale — *Note e discussioni* — *Segnalazioni* — *Stampa scolastica* — *Notiziario* — *Fanale di coda* — *Illustrazioni di Purificato, Marongiu, Dessi, Dotzo, Rossetti, Frai.*

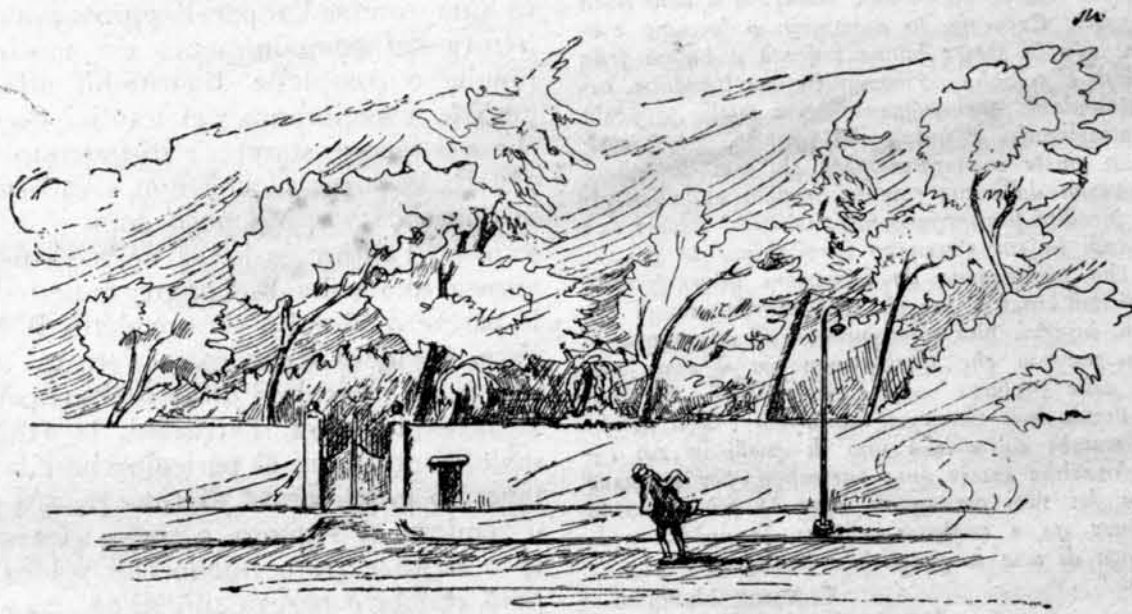
UNA COMMEDIA POLITICA DEL CINQUECENTO di AULO GRECO

La figura dello Spagnuolo, che trovò così largo posto nella letteratura drammatica del Cinquecento dall'Aretino al Della Porta quale maschera ridicola e sciocca, diretta a colpire le forme più meschine della vanità umana, in un componimento dell'Accademico dei Rozzi, Silvestro Cartaio, diventa oggetto di una satira politica amara e pungente.

Del resto la Commedia dei Rozzi, continuando una tradizione drammatica di origine popolare, derivata dalla letteratura del Medioevo, si era affermata a Siena, nel Cinquecento, quale espressione artistica del popolo minuto, cui restava impossibile partecipare alle dotte adunanze dell'aristocrazia feudale. Anzi, rappresentava in un certo senso aspirazioni e interessi, che erano proprio in contrasto con gli intendimenti delle classi più elevate, per cui il suo esame, a chi non si limiti a valutarne l'aspetto esteriore di documento letterario, e tenga soprattutto conto dell'ambiente storico in cui ebbe a svolgersi, offre la possibilità di meglio considerarne, insieme al non scarso interesse poetico, la ricchezza di motivi d'ordine sociale e morale.

Il discorrere della produzione drammatica dei Rozzi riveste poi particolare importanza, quando si pensi che fino ad ora essa ha ottenuto scarsa fortuna presso i critici, i quali si sono limitati a ripetere per queste commedie la generica definizione di «satira del villano», o le hanno appena ricordate come esempio di forma drammatica o di documento di interesse linguistico, mentre occorre proprio riflettere che fra le scritture comiche del Rinascimento, derivate assai più spesso da esigenze di carattere letterario che non da genuini impulsi di poesia, le favole dei Rozzi rappresentano una oggettiva e cordiale forma di attenzione per gli interessi sociali e morali dell'umanità; e spesso al tono idillico tradizionale del teatro contadinesco si sostituisce il quadro di un'umanità che soffre e combatte per affrancarsi dalla servitù domestica e straniera.

Modesti artigiani senesi, «uomini di mestieri», amanti dell'arte drammatica si riunivano nei giorni di festa nelle loro botteghe per leggersi a vicenda le favole, per provarne la recitazione, per proporsi insieme questioni che poi discutevano, trascorrendo così piacevolmente le loro parentesi di riposo.



D. Purificato: Disegno

E mentre da queste spontanee riunioni veniva sempre meglio concretandosi il bisogno di fondare una Congrega che «di Rozza avesse il nome» (1), perchè composta di uomini di umile condizione e privi di cultura, Siena era agitata dalle lotte politiche interne, e oppressa dalla sempre più preponderante influenza dell'imperatore Carlo V. I poveri erano in gravi angustie economiche, un presidio spagnuolo entrato nella città con un falso pretesto commetteva continue usurpazioni: scriverà infatti molto più tardi il Pecci, dando un quadro storico del momento: «...altro travaglio d'importante conseguenza sovrastava alla città, perchè gli ottocento spagnuoli che stavano alloggiati nel borgo di Camollia non partivano, e andavano dicendo che mai si sarebbero dalla città allontanati, prima che Don Diego si fusse fatto fabbricare il Castello, e così esso del loro allontanamento dava parole, ma conoscendo poi chiaramente i cittadini che quei fanti non erano venuti per andare a Napoli, ma per trattenerli in Siena, pregavano Don Diego, che per minor danno gl'introducesse nella città, e così fu eseguito, distribuendoli per i conventi de' Frati; ma molti d'essi non volendo alloggiare nelle case de' religiosi, si posero a stanziare in quelle de' cittadini e de' bottegai, e, per esser bisognosi e male in ordine, commettevano infinite ladrerie, scassavano le botteghe e toglievano la roba senza pagare, e quello che più dispiaceva, dal suono dell'Ave Maria in là non si poteva passeggiare per la città, perchè sforzatamente spogliavano dei vestimenti quasi tutti coloro che incontravano».

(1) G. A. PECCI, *Continuaz. delle Memorie storiche della città di Siena*, Siena, 1755, II, 16.

RELAZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI

Nell'ultima decade di giugno la Fondazione Carnegie per la Pace ha tenuto, nella sua sede europea di Parigi, un congresso sul tema delle relazioni culturali internazionali. Il fatto costituiva una svolta nell'indirizzo della fondazione: per il passato essa si era specializzata nel diritto internazionale, rendendosi benemerita, in tal campo, di iniziative e di convegni tutt'altro che inutili ed infelici; ora invece essa si lanciava nel più aperto e più mosso campo delle relazioni culturali, ad opera forse del suo dotto, sensibile ed alacre condirettore per la sezione dell'educazione, Howard E. Wilson, il quale già nell'attività prestata presso l'Unesco aveva dimostrato grande competenza e vivissimo interesse per i problemi culturali e pedagogici, nonché la spiccata capacità, lui americano, di chiamare a stretta collaborazione il vecchio col nuovo mondo. Così è stata questa volta a Parigi: il Wilson ha invitato al convegno i rappresentanti di diciassette stati, signorilmente ospitandoli, e li ha riuniti intorno ad una tavola rotonda, dove, all'uso americano, da una franca discussione è nato a poco a poco, ma in non più di dieci giorni, l'abbozzo di un libro. E' il sistema del lavoro in équipe, ottimo per scritti di compilazione e, diciamo così, di organizzazione, non già per ricerche di natura scientifica. Nel caso del convegno Carnegie, invece di esaminare lo stato delle relazioni culturali internazionali librescamente, attraverso una bibliografia più o meno completa e aggiornata, si è trovato più utile ed efficace riunire i rappresentanti di molte nazioni e chiedere alla loro viva e concreta esperienza lo stato delle cose nei rispettivi paesi. Questo per la parte informativa; ma si è fatto di più, si è chiesto ad una così interessante assemblea uno sforzo costruttivo: ed ecco che quegli uomini e donne, funzionari ed insegnanti, venuti da ogni parte del globo, si sono messi a discutere i metodi e i fini e l'estensione degli attuali scambi culturali tra nazioni, proponendo nuovi principi e sistemi, nell'intento di conseguire una maggiore comprensione, un più alto livello di civiltà ed una più sicura intesa tra i popoli. Questo il lavoro compiuto dalla collaborazione di tanti esperti di buona volontà e di buonissima fede, alcuni dei quali illustri esponenti della cultura e della

scuola del proprio paese; lavoro che vedrà presto la luce, a cura della Fondazione Carnegie, in un volumetto il cui contenuto sarà, pressappoco, il seguente: un primo capitolo dedicato all'esame dei presupposti storici e delle condizioni degli scambi culturali tra nazioni, con speciale riguardo alle tendenze nazionaliste ed internazionaliste; un secondo capitolo contenente considerazioni fondamentali sulla formulazione di un programma nazionale di scambi culturali; un terzo capitolo relativo al possibile oggetto e contenuto delle relazioni culturali; un quarto capitolo sui metodi di tali relazioni; l'ultimo, infine, costituito di raccomandazioni e suggerimenti generali e particolari in vista del miglioramento dei principi e dei metodi vigenti: raccomandazioni e suggerimenti che, venendo da un così vario e vasto consesso di esperti, non potranno non avere interesse rilevante per chiunque si occupi di tale delicatissimo settore della vita internazionale.

Naturalmente, la Fondazione Carnegie non si è assunta una iniziativa così importante senza ripromettersi da essa un pratico risultato; pratico, s'intende, nell'ambito ideale che si è prescelto. Ma quale potrà essere tale pratico risultato nel caso nostro? Evidentemente uno solo: che almeno i governi dei paesi rappresentati al convegno di Parigi, una volta ricevuto il volume stampato a cura della Fondazione Carnegie, lo esaminino o facciano esaminare con la stessa buona volontà e buona fede di coloro che lo hanno compilato, accettandone, ossia attuandone, quei suggerimenti e quelle proposte che, attagliandosi all'indole del proprio paese, riconoscano giuste e meritorie. Ma chi mai distoglierà un governo dalla sua routine incallita e dall'altrettanto incallita presunzione nazionalistica? Ecco i due bassifondi in cui s'arenano inevitabilmente gli stimoli che provengono da istituzioni internazionali; il caso dell'Unesco, per chi non ricorda esempi più lontani, insegna. Noi ci auguriamo ed auguriamo al nostro governo che questo non sia il caso, stavolta, delle proposte così signorilmente avanzate dalla Fondazione Carnegie; tanto più che il campo degli scambi culturali è uno di quelli in cui l'Italia dovrebbe essere (ma purtroppo, per la grave incuria dei suoi governanti, non è) più avvertita ed alacre, se a qualcosa valgono la nobiltà e la coscienza di una ineguagliabile tradizione.

GIOVANNI NENCIONI

Siamo nel 1548, e mentre i nobili continuano a lottare fra loro, tenendo sempre accese le particolari invidie cittadine, patteggiando ora con gli spagnuoli, ora invece cercando aiuti esterni per cacciarli, il popolo si mostra deciso e compatto a combattere gli oppressori, i quali, spaventati dai tumulti e dalle sollevazioni, proprio per «abbassare l'orgoglio de' popolari» ordinano di confinare a Piombino dieci «bottegai».

Nel 1544, dopo che la Congrega, per ragioni politiche come altre accademie, era rimasta chiusa per circa nove anni, fra i manescalchi, gli ottonai, i lanaiuoli, i tessitori e i falegnami entrò anche un tal Silvestro cartaio, che prese il nome accademico di Fumoso, forse a meglio indicare il suo carattere ardente ed irascibile. Il Fumoso dal 1544 al 1546 scrisse tre commedie di carattere rusticale il *Pennecchio*, il *Tiranfallo* e il *Batecchio*, nel 1550 insieme alla *Discordia d'Amore*, pubblicò il *Capotondo* attraverso le cui pagine è già possibile notare l'intento politico:

Questa è una commedia rusticale
d'un certo stil che non va molto all'erta:
se ci sentite dentro qualche male,
che dicesse un po' troppo alla scoperta,
scusatel, ch'è 'l poeta è dozzinale,
e che non sa andar sotto coverta,
perché egli è rozzo; e di rozza persona
poche volte e' si senti cosa buona.

Nei dialoghi numerosi sono i riferimenti alla vita politica e civile di Siena. Così il villano Coltriccione biasima il disaccordo esistente fra i cittadini, i quali danneggiano con la loro inerzia e con il continuo desiderio di riforme la misera città, mentre il compagno Sberlinga insiste nel colpire la superbia dei cittadini poveri che cercano nel contado di assumere atteggiamenti più conformi al costume dei signori.

Se nel *Capotondo* le allusioni alle condizioni politiche sono meno frequenti e più diffuse, nella composizione del *Travaglio* l'intendimento politico è meglio definito e l'arte del Fumoso assume un particolare carattere.

Le vicende stesse che accompagnarono la conoscenza della commedia sono così legate al momento storico ed alla vita dello scrittore, per cui è necessario soffermarsi almeno per un momento a considerarle.

Siamo dunque nel 1552; la tirannide spagnuola è sempre più opprimente, ed esercita la sua forza di coercizione anche nel campo delle lettere; così forse proprio per questo, fra le deliberazioni della Congrega dei Rozzi, è contemplato, per ciascun accademico, il dovere di sottoporre alla maggioranza dei Congreganti ogni commedia prima di farla recitare.

Silvestro Cartaio il 22 gennaio presentava una commedia per l'approvazione. La lettura del componimento era motivo di lunghe e complesse discussioni; alla fine però la maggioranza dei giudici decideva che «si tenesse segreta, e di nascosto se ne dessero le parti, perchè non accadesse fosse domandata». Ma poco dopo nello stesso anno l'autore insisteva nella richiesta e ancora una volta la Congrega, nonostante il parere di Sinolfo pittore detto il Materiato, decideva «che come s'era già detto prima era pericoloso diffonderla rispetto alla miseria nostra, l'afrisioni, la fame, le male disposizioni, el pericolo che ella conteneva» e deliberava di conseguenza «che si rendessi al Fumoso, e che ne facessi alto e basso e tutto quello che voleva, imperò che la congraga più di tal cosa non si travagliasse, e se qualche Rozzo vi ricevasse s'intendessi di fatto privo di nostra congraga».

Ma la ribellione al sopruso straniero, l'amore per la città ed il tormento che la sua schiavitù gli procuravano spinsero il Cartaio senese ad infrangere le disposizioni della Congrega, recandosi a Roma, a recitare, insieme all'accademico Arcirozzo detto il Domestico, quella commedia che rappresentava soprattutto il più grave atto di accusa del popolo contro l'inerzia dei nobili e l'indegna oppressione spagnuola. Così il 20 marzo 1552 il Fumoso veniva espulso insieme al Domestico dalla Congrega, con la deliberazione che «dimai non ritornino de nostri, e con privazione che se ne parlasse di rimetterli».

Evidentemente insieme all'espulsione dalla Congrega la recita della commedia dovette costringere il Fumoso anche a restare esule dalla sua città. Ma pochi mesi dopo, il 26 luglio, i Senesi con l'aiuto del Re di Francia Enrico II al grido di Francia! Francia! Vittoria e libertà! riuscivano a cacciare gli spagnoli dalla città, e il Fumoso, ardente ancora di amor di patria, il 14 agosto presentava un capitolo di emendazione e rientrava nella Congrega; così nelle feste per il ricevimento del cardinale di Ferrara Ippolito d'Este rappresentante in Siena il Re di Francia ottenne di far recitare il *Travaglio*, documento delle gravi sofferenze patite fino allora dai Senesi e del coraggio dell'autore.

Alla commedia Silvestro Cartaio premise per l'occasione un prologo scritto in ottave, dove insieme alle lodi dirette al cardinale ed ai Francesi nella vana speranza di un lungo periodo di libertà e di pace, e nella manifestazione di sentimenti di gioia e di riconoscenza sincera, per mezzo di espressioni semplici e spontanee, che in un ar-

monico contrasto di voci di letizia per le condizioni presenti quali «consolazione», «benedizione», «galdemuse», storpiatura dialettale del latino «gaudeamus», «pace», e di parole esprimenti un dolore ormai scontato come «affanni», «cavati dal profondo», «paura», «guerra», «Spagnuoli», «Tedeschi», preparavano il lettore ad ascoltare note più gravi e tristi che rappresentano drammaticamente la pena sofferta, il sentimento di rivolta alla tirannide, la voce accorata, e l'orgoglio del letterato consapevole della propria opera, spesa in favore della libertà. Così il tono di angoscia e di sofferenza, espresso in modo schietto e sincero, vivificava particolarmente quelle ottave, in cui con piena indipendenza il poeta poteva rievocare il dramma della sua patria:

Questo è un caso ch'avenne l'altr'anno,
Quando che stavan li Spagnuoli a Siena,
Che co' la lor astuzia e 'l loro inganno
Ci avevan già condotti alla catena;
Che in tal modo e 'n tal via condotti ci hanno
Ch'i' non el posso dir per sì gran pena:
Basta che loro avevan fatto tanto,
Che Siena era condotta all'olio santo.

Questa comedia fece tanta guerra
A llo, ch'egli ci volsen tarpare;
E se non che noi demo di pie' in terra,
A Piombin ci mandavano a remare:
E feceno un rumore, un serra serra,
D'averci in tu le man ci fu che fare:
Di Siena ci cacciorno per ristoro;
Po' tornamo cogli altri a cacciar loro.

I contadini sono angariati dalla gente di città e cercano come possono di difendersi dai tributi per vivere meno disgraziatamente:

Chè l'ordinario di voi cittadini
Si è lo ingegnarsi tutte l'ore
d'assassinar no' poveri contadini,

esclama il villano Favilla. Il popolo è in condizioni misere: ed ecco la serva Nastagia farsi incontro al giovane innamorato Eugenio che appena la scorge esclama:

Ecco Nastagia qua, quale è informata
Dell'infiniti miei sospiri ardenti;
Dove ne vai Nastagia sì infuriata?
Che è di te?

E dalla risposta della vecchia popolana nasce un breve dialogo così fresco e umano, così semplice e commovente. Nastagia ha preoccupazioni molto più gravi dei «sospiri ardenti» del giovane padrone. Ed ecco rispondere: che ho?

E' peccati e affanni!

cui di rimando Eugenio:

Già tanti giorni, dimmi, du' se' stata!
Nastagia. Non so' uscita di casa già mille anni!
Eug. Oh molto questo! che vorrebbe dire?
Nast. So' mal vestita, a questo mo', di panni:
A dirti il vero, e non mi aristio a ire.
Eug. Vuoi tu nulla da me?
Nast. Io mi vergogno:
ho pegno un camiciotto per sei lire.
Questa è la verità e non è sogno!

Ma la polemica si fa più cruda ed ir-

RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Edita dalla CASA EDITRICE GISMONDI
ROMA - Via Palermo 55 - Tel. 41.460-41.025
C. c. n. 1/18890

Comitato di Redazione

ORLANDO BERIOLI - AMLETO DI MARCANTONIO
AULO GRECO - VITTORIO MARCHESE - GIOVANNI
NENCIONI - RAIMONDO PESARESI - EMILIO PRISINZANO - ALFREDO RIZZO

Direttore responsabile: AULO GRECO

Abbonamenti: annuale L. 600; semestrale L. 350
Un numero L. 65 (Arretrato L. 120)
sostenitore L. 1000 — Estero il doppio